



# Sguardi

Pittura, scultura, architettura, fotografia

**Incisioni**  
di Renzo Matta

**Pinguino figlio, pinguino padre**

Ancora una meraviglia di Arthur Jeffes e del suo Penguin Cafe. Rain Before Seven... (titolo preso da un vecchio proverbio che allude al lieto fine: se piove prima delle sette, arriva bel tempo entro le undici) è il nuovo lavoro dove Jeffes continua a incantare, con esplorazioni folk dal suono unico e originale. Un bel modo di aggiornarsi al passato della leggendaria Penguin Cafe Orchestra, guidata dal padre, Simon Jeffes.

**Sankt Moritz Art Film Festival**  
**Paesaggi mentali e fisici nel cinema**

di IDA BOZZI

Il paesaggio nella sua trasformazione, non irrimediabile panorama bensì visione che cambia: al tema Becoming-Landscape (cioè «Diventare-Paesaggio») è dedicata la seconda edizione del Sankt Moritz Art Film Festival (Smaff) che si svolgerà nella località svizzera, in Engadina, da giovedì 31 agosto a domenica 3 settembre, con la direzione artistica dell'architetto e curatore Stefano Raboldi Pansera. In rassegna, ecco la peculiarità del festival, film artistico e sperimentali realizzati da o su artisti viventi. 20 titoli in concorso in anteprima mondiale, 37 film nella sezione fuori concorso che presenterà video storici, documentari e video sperimentali, tra i quali *Spirits of Maritime Crossing* (2023) diretto da Apinan Poshyananda e interpretato da Marina Abramovic e dal coreografo thailandese Pichet Klunhuen.

«L'ultimo film proiettato al festival nel 2022 — *Illustra Raboldi Pansera a "la lettura"* — fu *Atlanide* di Yuri Ancarani, in cui il protagonista si dissolveva nella Laguna, diventando paesaggio. E ricordo che Curzio Malaparte, a chi gli chiedeva se avesse costruito la sua casa di Capri, rispose: "No, abbiamo costruito solo il paesaggio intorno". Il paesaggio è sempre il risultato di una visione, resta intriso di infrastrutture culturali, sociali, storiche».

Film d'artista, le piccole in rassegna non sono dedicate ai paesaggi in sé (anche se spesso offrono riflessioni su ecologia e ambiente) ma alla visione artistica e alle geografie che tale visione rivela. Conclude il direttore artistico: «Il 3 settembre proietteremo il film in concorso *Transfating* (titolo di Fiat Nucci) su un uomo che in Kurdistan tenta di tradurre in curdo l'Uscio: lo fa per vivere in vita la lingua di una regione che non è nemmeno un Paese riconosciuto. Anche questo, anche il linguaggio e la vicenda narrata nel film, è paesaggio».



# Venezia-Bangkok Marina va in cerca della pace

di STEFANO BUCCI

«A re you on a gondola?». Tutta colpa di una linea telefonica ballerina con New York se le confessioni di Marina Abramovic sul suo esordio come «attrice» nel cortometraggio *Spirits of Maritime Crossing* (2023), scritto e diretto da Apinan Poshyananda. Iniziano con un mini-dialogo da avanspettacolo («Non riesco a sentirti bene. Ma dove sei? Sei su una gondola?»). Basta appunto una linea telefonica ballerina tra Milano e New York per riportare a galla l'oscura ironia di lavori come *Art Must Be Beautiful* (1975), *Spirit Cooking* (1977), *The Hero* (2000): l'oscura ironia dell'artista serba (belgrado, 30 novembre 1946) naturalizzata statunitense, della grande pioniera delle performance che dagli anni Settanta è stata forse capace come nessun'altro di superare i propri limiti fisici e psicologici, mettendo talvolta persino in pericolo la propria incolumità (*Rhythm 30*, 1973; *Rest Energy*, 1980; *Dragon Heads*, 1990).

Chiedendo allegramente se per caso l'interlocutore («my dear») non stia telefonando proprio da una gondola, Marina mette indirettamente in primo piano Venezia, città che con Bangkok definisce i limiti del viaggio tracciato da Apinan Poshyananda nel suo cortometraggio, che verrà presentato in anteprima mondiale sabato 2 settembre alle 20.05 allo Scala Cinema di Sankt Moritz durante la seconda edizione dello Smaff (Sankt Moritz Art Film Festival), cortometraggio interpretato oltre che dalla Abramovic dal coreografo-ballerino thailandese Pichet Klunhuen.

**Abramovic è protagonista del corto che sarà presentato in anteprima mondiale allo Smaff di Sankt Moritz, festival dedicato a film di (o su) artisti. Il titolo è «Spirits of Maritime Crossing». Dice: «Un percorso nuovo di rinascita». Il regista Apinan Poshyananda: «Guerra, diaspora... Lei incarna questi anni tormentati»**

È la stessa ironia (che di volta in volta può essere oscura, allegro, tragica) che più volte ricomparirà — grazie anche a una linea telefonica finalmente stabile — in questa intervista in esclusiva per «la Lettura» («Amo l'Italia — è certa Marina — e l'Italia mi ama»). Ad esempio quando le viene chiesto se si senta una grande artista. «Non posso giudicarmi, ma so che il nemico peggiore di un artista è il proprio ego, quell'ego che ti fa pensare di essere un genio quando invece sei solo a real shit, una vera merda... Insomma. E poi di grandi artisti ce ne sono stati davvero pochi — penso a Rothko, a Mondrian, a van Gogh, artisti il cui valore ha oltrepassato i limiti del tempo e i confini dell'epoca in cui hanno vissuto, artisti che ogni volta hanno saputo raccontare qualcosa di nuovo a chi li guarda, perché la buona arte ha infinite vite».

A proposito della difficoltà di essere genio (o di essere creduti tali) Marina Abramovic cita prima una massima del «mio amico» Woody Allen: «Oggi sono una star, domani solo un buco nero». E poi un suo professore di quando aveva vent'anni: «Mi ha insegnato che quando ti sembra di avere trovato il tuo stile, quando ti senti ormai grande, devi subito cambiare strada, perché ti stai ripetendo. Da lui ho imparato anche che se sei un buon artista puoi avere due buone idee in tutta la tua vita, se sei un genio al massimo tre».

Spiega (a sua volta da Londra) il regista Poshyananda che *Spirits of Maritime Crossing* «è un cortometraggio sperimentale che collega Venezia e Bangkok attraverso il viaggio di uno spirito errante interpretato da Marina, raccontando la sua ricerca di rifugio e pace».



interiore» (il film è stato girato in tre settimane in Thailandia). Perché proprio Abramovic come protagonista? «Perché con la sua storia di donna e di artista che ha vissuto in prima persona guerra e diaspora, rappresenta il simbolo perfetto di questi anni tormentati, della profonda angoscia dell'umanità». E perché proprio Venezia e Bangkok? «Sono tutte e due città d'acqua, città di viaggiatori e di emigranti».

La storia inizia con Abramovic che emerge dal cimitero di San Michele («Un reppo intermedio che simboleggia l'intersezione tra la vita e la morte») e si immerge nella folla di San Marco vestita di nero «per rappresentare la profonda angoscia dell'umanità, un nero che comprende i dolori della guerra, della violenza e della malattia, la peste nera di fine Cinquecento come il Covid».

È un viaggio che prosegue a Bangkok (la Venezia d'Oriente) dove Abramovic incontra un burattinaio-ombra e la sua troupe, che recitano scene politiche-satiriche («Alludono ai conflitti globali in corso»). La protagonista trascina (guidata da una scimmietta) la propria pena in sequenza ai Monkey Master's Den, al tempio indù Sri Maha Mariamman e a quello cinese Mangkon Kamalawat, in un laboratorio di «atajaghi mystic», al tempio del Buddha sdraiato, dove un monaco finalmente la illumina «sulla liberazione della sua anima addolorata».

Il cortometraggio si chiude con Marina (vestita di bianco «per rappresentare la purezza e la rinascita») di nuovo a Venezia, assorta davanti a una Basilica di Santa Maria della Salute che lentamente svanisce nella

**Sulla strada**  
di Davide Franciolli



nebbia. «Per me è stata una prima volta, l'esperienza prima volta», confessa l'artista che nel 2002, nel primo anniversario dell'attentato alle Torri Gemelle aveva vissuto per dodici giorni in un rifugio ricreato all'interno del MoMa di New York «per riscoprire il valore del semplice atto di respirare» (*The House with the Ocean View*). Ma allora, in che senso un'altra prima volta? «Non avevo mai soltanto recitato, perché le mie performance sono cose completamente mie — spiega —. Quando alla Biennale di Bangkok del 2022 Apinan mi ha proposto il ruolo, ho subito accettato perché lo amo le sfide, per l'appunto, amo aprire nuove strade, amo fare quello che nessuno aveva fatto prima. Ho detto di sì senza avere idea di quello che avrei dovuto fare, senza sapere cosa volesse dire interpretare un ruolo che non avevo scritto».

Come è stata questa esperienza? «Bella, proprio perché dovevo solo fare quello che mi chiedeva il regista. Lo stesso regista che, a sua volta, spiega che lavorare con la Abramovic è stato entusiasmante ma anche molto impegnativo. Per tante ragioni: «Iniziano solo la sua presenza in piazza San Marco per creare immediatamente un capannello di curiosi, perché Marina è una star che tutti o quasi conoscono, uno status che rendeva complicato mantenere la concentrazione durante le riprese. E poi — aggiunge — Marina voleva sempre controllare le scene appena girate».

L'esperienza di *Spirits of Maritime Crossing* appare vicina a lavori come *7 deaths of Maria Callas* in cui (nel 2022 al Teatro San Carlo di Napoli) Abramovic ricreò (anche grazie a un attore professionista come Willem Dafoe) il mito Callas attraverso i fantasmi delle eroine da lei impersonate: Violetta, Cleo-Cleo San, Norma, Desdemona, Carmen, Lucia, Tosca (filiberto durante con cui concludeva la performance di Napoli sarebbe perfetto anche per una cerimonia degli Oscar). Ma ri-

mane lontana dall'idea di arte (non soltanto contemporanea) praticata da Marina Abramovic: «Sono stanca, molto stanca di vedere come viene ancora presentata l'arte nei musei e nelle gallerie — aggiunge —. Un'arte imposta, un'arte solo da vedere e mai da partecipare, un'arte da ammirare o anche da disprezzare senza però mai sverdire direttamente». Un'arte che «lo stesso pubblico vuole invece vivere ormai come esperienza diretta, diventando parte dell'opera». Per la Abramovic «oggi è impossibile anche solo immaginare l'opera d'arte come nel Medioevo o nel XX secolo, come qualcosa di elitario, da subire». Abramovic non risparmia però critiche nemmeno al mercato: «L'arte non è una commodity, non è un bene di consumo da vendere o da comprare senza badare al suo reale valore in termini di ispirazione o di esperienza». E neanche al museo (Marina Abramovic, *The Cleaner* era il titolo della prima grande retrospettiva italiana che aveva richiamato dal settembre 2008 al gennaio 2009 al Palazzo Strozzi di Firenze, oltre 60 mila visitatori) «il politicamente corretto sta distruggendo la libertà dell'artista, certe mie performance sarebbero oggi impronunciabili in uno spazio istituzionale, perché non rientrano nell'idea di politicamente corretto». Con una delle più scorrette — *Balkan Baroque* (in cui puliva dal sangue e dalla carne un gigantesco cumulo di ossa per quattro giorni consecutivi) — Abramovic vinse nel 1997 il Leone d'oro alla Biennale di Venezia. Con quella performance l'artista aveva voluto «ancora una volta confrontarsi con la realtà per quanto dolorosa», mettendosi non solo al centro della sofferenza della sua terra (i Balcani di quegli anni devastati dalla guerra), ma anche di tutte le guerre e di tutte le sofferenze del mondo. Il titolo della performance (come aveva spiegato nell'autobiografia *Attraverso i muri*, Bompiani,



2005) utilizzava ancora una volta (oscura ironia di Marina, giocando non tanto sul concetto classico di arte barocca, quanto «sul barocchismo e sulla follia della mentalità balcanica», sul «fatto che siamo crudeli e teneri, che siamo in grado di amare e di odiare appassionatamente, e tutto in una volta sola»).

Abramovic chiama però in causa prima di tutto gli stessi artisti: «Matisse dipingeva i suoi vasi di fiori mentre infuriava la guerra, oggi questo sarebbe inconcepibile, perché le nostre opere devono lasciare un segno concreto nella realtà, devono dare consapevolezza e se possibile speranza prima di tutto nei giovani, e per fare questo gli artisti devono tenere appunto conto sempre della realtà, non sfuggirla». L'artista insomma essere sempre e comunque «presente». Una posizione logica, quella di Marina, vista la sua stessa storia familiare: i genitori erano partigiani durante la Seconda guerra mondiale. Il padre Vojin è stato riconosciuto eroe nazionale, la madre Danica aveva diretto il Museo della Rivoluzione e dell'Arte di Belgrado. Non a caso *The Artist is Present* era anche il titolo della performance andata in scena nel 2000 al MoMa di New York (replicata nel 2022 anche al Pac di Milano), durante la quale l'artista si era esibita ogni giorno, seduta in assoluto silenzio a un tavolo davanti a un visitatore (sarebbero stati alla fine oltre 1.500 quelli del MoMa) «per coinvolgerli emotivamente».

Il festival della seconda edizione del *Saint Moritz Art Film Festival (Snaff)* si svolgerà nella città svizzera da giovedì 31 agosto a domenica 3 settembre, sul tema *Becoming-Landscape*. Sabato 2 settembre, ore 22.30, la giuria composta da Robin Tapponi, Vito Robbiani e Fabio Crestich assegnerà il Premio per il miglior film emergente. Il *Golden Sight* Prize sarà assegnato dall'Hotel Kulm

Mettendo all'asta nel 2022 alla Sean Gallery di New York la possibilità di partecipare alla replica di questa stessa performance (prezzo base 16 mila dollari a persona) «sono stata — ricorda oggi con orgoglio la prima artista a puntare i riflettori sulla guerra in Ucraina e a fare qualcosa di realmente concreto per aiutare gli ucraini».

Anche questa performance (le altre sono *Imponderabilia* del 1977 realizzata con il partner di allora, l'artista tedesco Ulay, scomparso nel 2020; *Nude with Skeleton* del 2002; *The House with the Ocean View* sempre del 2002; *Luminosity* del 1997) sarà replicata — non dalla stessa Marina, ma dagli allievi del suo Marina Abramovic Institute / Mai di Hudson, New York — in occasione della grande retrospettiva (curata da Andrea Tarsia) in programma alla Royal Academy di Londra, dove dal 23 settembre al 1° gennaio 2024 verranno presentati anche fotografie, video, oggetti, installazioni per definire una panoramica di Marina Abramovic in oltre cinquant'anni di carriera («Senza il pubblico, la performance non ha senso perché, come diceva Duchamp, è il pubblico a completare l'opera a completare l'opera complementari, sono inseparabili»).

Formatasi inizialmente come pittrice presso l'Accademia di Belle Arti di Belgrado, Marina Abramovic ricorda più volte con nostalgia i suoi anni da studentessa, guardando con sempre più passione e fiducia ai giovani. Per loro, per formare nuove generazioni d'artisti, nel 2003 ha fondato appunto il Mai: «Se non seguono le mode correnti, se non si normalizzano, se guardano alla realtà i giovani sono capaci di superare ogni limitazione, possono fare molto, più di quello che abbiamo fatto noi. Oggi ogni notizia che leggiamo sui giornali è una cattiva notizia che parla di guerra in Ucraina, di emergenza climatica, di morte di milioni di homeless di Los Angeles. Per questo non è più tempo degli artisti bohémien che bevono troppo o che vivono nel loro mondo a parte, l'artista deve reagire».

Ma c'è un problema, almeno in Italia: «avete avuto tanti grandi artisti, ma veramente pochi maestri capaci di insegnare ai giovani: in epoca moderna mi viene in mente solo Luciano Fabro, grande artista e grande insegnante appunto, mentre Mario Merz, Jannis Kourelis e in generale tutti i maestri dell'Arte Povera non hanno voluto insegnare, non hanno fatto scuola. Questo è terribile. L'arte è fatta per essere insegnata».

Chi è stato allora il maestro di Marina Abramovic? «Il mio unico maestro è la natura». Magari proprio la natura d'Italia. Magari la natura (cultura, coltivazione, pericolosa come tutte le sue performance) dell'Isola di Stromboli con il suo vulcano, dove Marina ha abitato casa per due anni e ha scritto il suo libro *The Artist* sarebbe poi raccontato in un'affascinante (sempre nell'ottica del Metodo Abramovic) opera-performance del 2002.

**Contadino al chiaro di luna**

Con l'espressione inglese *moonlight farmer* si indica una persona che gestisce una fattoria come secondo impiego, al di fuori dell'orario lavorativo. Novostante la fatica, gli «agricoltori al chiaro di luna» registrano un aumento della soddisfazione personale, che deriva dal contatto con la natura. Alla loro passione l'artista svedese Yash dedica il murale *Moonlight Farmer* a Santa Sofia d'Epirò, nel Cosentino (foto di Iacopo Munno).

2005) utilizzava ancora una volta (oscura ironia di Marina, giocando non tanto sul concetto classico di arte barocca, quanto «sul barocchismo e sulla follia della mentalità balcanica», sul «fatto che siamo crudeli e teneri, che siamo in grado di amare e di odiare appassionatamente, e tutto in una volta sola»).

Abramovic chiama però in causa prima di tutto gli stessi artisti: «Matisse dipingeva i suoi vasi di fiori mentre infuriava la guerra, oggi questo sarebbe inconcepibile, perché le nostre opere devono lasciare un segno concreto nella realtà, devono dare consapevolezza e se possibile speranza prima di tutto nei giovani, e per fare questo gli artisti devono tenere appunto conto sempre della realtà, non sfuggirla». L'artista insomma essere sempre e comunque «presente». Una posizione logica, quella di Marina, vista la sua stessa storia familiare: i genitori erano partigiani durante la Seconda guerra mondiale. Il padre Vojin è stato riconosciuto eroe nazionale, la madre Danica aveva diretto il Museo della Rivoluzione e dell'Arte di Belgrado. Non a caso *The Artist is Present* era anche il titolo della performance andata in scena nel 2000 al MoMa di New York (replicata nel 2022 anche al Pac di Milano), durante la quale l'artista si era esibita ogni giorno, seduta in assoluto silenzio a un tavolo davanti a un visitatore (sarebbero stati alla fine oltre 1.500 quelli del MoMa) «per coinvolgerli emotivamente».

Mettendo all'asta nel 2022 alla Sean Gallery di New York la possibilità di partecipare alla replica di questa stessa performance (prezzo base 16 mila dollari a persona) «sono stata — ricorda oggi con orgoglio la prima artista a puntare i riflettori sulla guerra in Ucraina e a fare qualcosa di realmente concreto per aiutare gli ucraini».

Anche questa performance (le altre sono *Imponderabilia* del 1977 realizzata con il partner di allora, l'artista tedesco Ulay, scomparso nel 2020; *Nude with Skeleton* del 2002; *The House with the Ocean View* sempre del 2002; *Luminosity* del 1997) sarà replicata — non dalla stessa Marina, ma dagli allievi del suo Marina Abramovic Institute / Mai di Hudson, New York — in occasione della grande retrospettiva (curata da Andrea Tarsia) in programma alla Royal Academy di Londra, dove dal 23 settembre al 1° gennaio 2024 verranno presentati anche fotografie, video, oggetti, installazioni per definire una panoramica di Marina Abramovic in oltre cinquant'anni di carriera («Senza il pubblico, la performance non ha senso perché, come diceva Duchamp, è il pubblico a completare l'opera a completare l'opera complementari, sono inseparabili»).

Formatasi inizialmente come pittrice presso l'Accademia di Belle Arti di Belgrado, Marina Abramovic ricorda più volte con nostalgia i suoi anni da studentessa, guardando con sempre più passione e fiducia ai giovani. Per loro, per formare nuove generazioni d'artisti, nel 2003 ha fondato appunto il Mai: «Se non seguono le mode correnti, se non si normalizzano, se guardano alla realtà i giovani sono capaci di superare ogni limitazione, possono fare molto, più di quello che abbiamo fatto noi. Oggi ogni notizia che leggiamo sui giornali è una cattiva notizia che parla di guerra in Ucraina, di emergenza climatica, di morte di milioni di homeless di Los Angeles. Per questo non è più tempo degli artisti bohémien che bevono troppo o che vivono nel loro mondo a parte, l'artista deve reagire».